



UILCA PARI OPPORTUNITÀ

8 marzo 2023

Giornata internazionale della donna



UILCA

PER TUTTE LE DONNE,
SEMPRE.

Sommario

2 8 marzo: oltre la retorica
di **Mariangela Verga**

3 Medicina di genere. La parità
passa anche attraverso la medicina
di **Tamara De Santis**

4 8 marzo: perché è importante
esistere (anche) nel linguaggio a cura di
Lucia coord. Pari Opportunità Uilca ER

6 The cut: una ciocca di capelli in nome della libertà
di **Siria Boccalini**

8 È anche una questione di cultura?
di **Giovanna Riello**

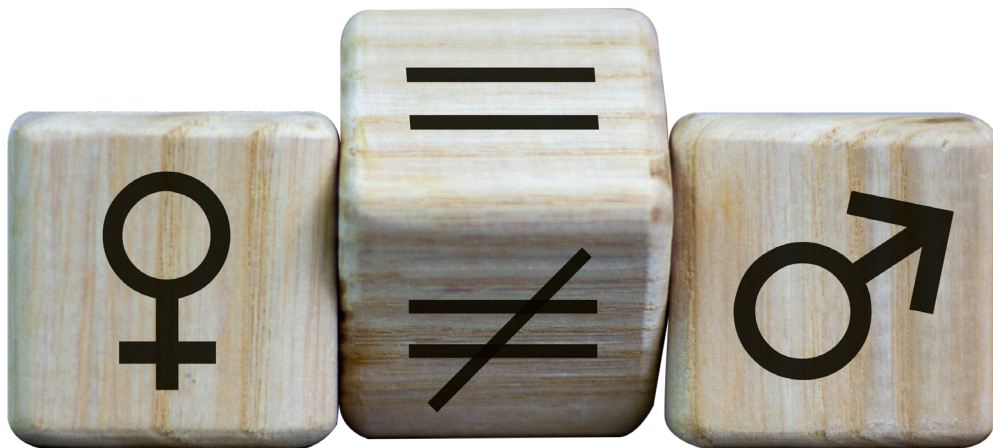
9 Global Gender Gap Report:
l'Italia è al 63° posto
di **Mariangela Verga**

8 Marzo: oltre la retorica

Quest'anno, l'8 marzo cade in un momento estremamente difficile per il mondo intero e, se possibile, ancora di più per le donne. Dopo due anni in cui la pandemia ha inasprito le disuguaglianze e a causa della quale le donne hanno pagato il prezzo più alto in termini di insicurezza, violenza e precarietà sul lavoro, il conflitto armato in Ucraina ci consegna

conflitti armati o che sono vittime della repressione nei propri paesi dove alle donne viene negato presente e futuro. Le donne della Siria, dello Yemen, dell'Etiopia, dell'Afghanistan, dell'Iran e di tanti altri luoghi lontani e vicini combattono ogni giorno con una tenacia incredibile, anche a costo della propria vita, contro violenze inaudite che spesso

alla giornata della mimosa, delle cene organizzate tra donne o a una festa commerciale ma il significato dell'8 marzo è, e rimane, profondo perché oltre a ricordare tutte le conquiste sociali, politiche ed economiche, rilancia l'attualità delle discriminazioni, delle violenze subite, delle disuguaglianze nel mondo del lavoro, delle difficoltà



una nuova crisi in cui le donne diventano vittime e forza nello stesso tempo. Le immagini di madri disperate che attraversano i confini per mettere in salvo i propri figli o di donne che sono andate a combattere al fianco dei soldati, ma anche di quante vivono nei rifugi o partoriscono negli ospedali bombardati si affiancano a quei milioni di donne nel mondo che soffrono a causa di

costituiscono veri e propri crimini contro l'umanità. Eppure sono proprio loro, vessate, torturate, violentate, private della libertà, a essere in prima linea nella difesa dei diritti delle donne sfidando governi e dittature e contrastando tutto ciò che ostacola la libertà femminile. Molti vedono in questa giornata tanta retorica e una narrazione superficiale che la vuole ricondurre a una festa superata,

che le donne devono ancora superare per sentirsi libere di vivere la propria esistenza. E allora l'8 marzo va al di là della retorica convenzionale e diventa una giornata di riflessione in tutto il mondo, per le donne di tutto il mondo e per la consapevolezza di quanto ancora lunga sia la strada verso un mondo libero e giusto

di Mariangela Verga

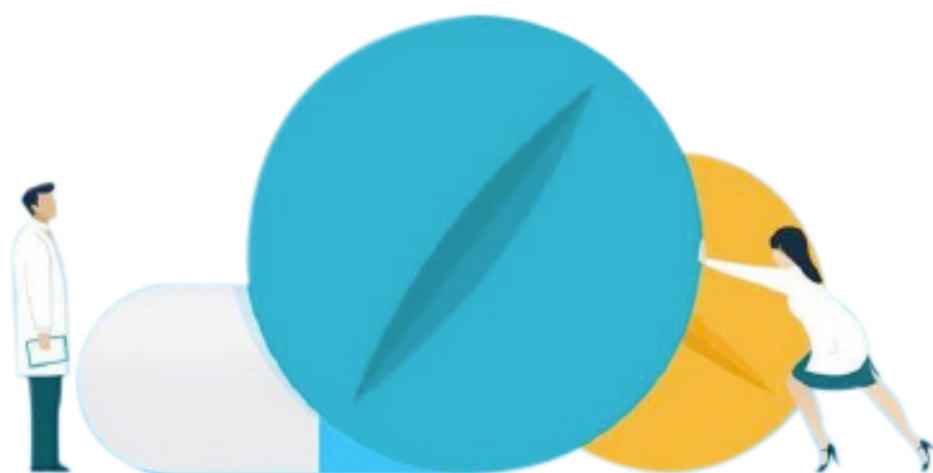
Medicina di genere. La parità passa anche dalla medicina

La medicina fin dalle sue origini ha relegato gli interessi per la salute femminile ai soli aspetti della maternità e di diversa natura ad essa collegati. Dagli anni Novanta in poi, invece, la medicina tradizionale ha rivoluzionato il suo approccio iniziale e concentrato gli studi sui potenziali impatti sul genere e sulle variabili che lo caratterizzano: ambientali, biologiche, socio ambientali, fisiologiche. Pertanto, la sperimentazione in tema delle "differenze di genere" in campo medico è un fatto piuttosto recente, come pure la ricerca scientifica delle cure e delle malattie declinate alla sola sfera femminile. La prima dottoressa a occuparsi della diversa gestione di alcune patologie nei due generi fu la cardiologa americana Bernardine Healy che con una sua pubblicazione nel 1991, di un editoriale intitolato "The yentl syndrome", fece emergere come dei ridotti interventi diagnostici e terapeutici su malattie coronariche effettuati sul genere femminile a confronto di quelli eseguiti sugli uomini avessero influito negativamente sulla salute delle donne. Nacque così la medicina di genere, il cui obiettivo è comprendere i meccanismi attraverso i quali le differenze legate al genere agiscono sullo stato di salute e sull'insorgenza e il decorso di alcune malattie, nonché sull'appropriatezza delle terapie. La medicina ha proseguito gli studi di ricerca proprio in quest'ottica, agendo sulla salute della donna, non più circoscritta alle patologie esclusivamente femminili che colpiscono la mammella, l'utero e le ovaie, bensì nello studio più ampio che rientra nella sua specificità e quindi che non può

essere più accumulata all'altro sesso, ma ha caratteristiche assolutamente peculiari e differenti. È importante quindi poter garantire a ogni essere, maschio o femmina che sia, l'appropriatezza della diagnostica preventiva e delle cure connesse alle patologie e all'evoluzione che esse possono avere a seconda dei sessi. La ricerca biomedica in questo senso ha fatto grandi passi in avanti rispetto al passato e oggi rappresenta il percorso futuro dell'attività clinica a cui l'offerta sanitaria deve guardare per garantire un'equità di trattamento per la salute della donna, e non solo. Nei fatti, la medicina di genere è oggi un tema molto caro non solo alle donne, ma anche a tutti coloro che hanno l'obiettivo di garantire la promozione sulla salute delle persone. L'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) difatti ha sottolineato l'importanza dell'attenzione al genere e nell'accesso alle risorse,

nella diversa posizione sociale e alle regole che sottendono e governano i loro comportamenti. Tra le politiche attuate dall'OMS, vi sono il monitoraggio delle disuguaglianze e la revisione delle pratiche e delle politiche sanitarie nei singoli paesi che debbono essere finalizzati ad assicurare non solo gli studi sulla medicina di genere, bensì favorire anche la corretta informazione volta a garantire la conoscenza che le diversità possono avere in tale campo. Ciò nonostante, le linee guida impartite dall'OMS fanno fatica a inserirsi nelle varie discipline mediche e tantomeno nella gestione di quest'ultime. Manca nei fatti un'adeguata formazione universitaria di medicina di genere, resa ancor più difficile dal fatto che poche donne approcciano la materia e anche quando riescono a laurearsi in medicina trovano moltissimi ostacoli per far emergere il loro talento nel sacro tempio del Dio della medicina, Ippocrate.

di Tamara De Santis



8 Marzo: perché è importante esistere (anche) nel linguaggio

Attorno al tema del linguaggio ampio e, ancor prima, al tema della declinazione al femminile dei ruoli o all'uso del maschile plurale sovra esteso, si animano discussioni, vengono versati fiumi di inchiostro e fatte considerazioni di ogni genere sui social.

La lingua italiana prevede i due generi, maschile e femminile, non il neutro, ma nella declinazione delle professioni (non tutte, però!) viene spesso utilizzato solo il maschile. Nel plurale, inoltre, si fa ricorso al cosiddetto maschile sovra esteso: in gruppo se presente un uomo si utilizza il plurale esclusivamente al maschile. Stesso discorso in relazione a locuzioni quali "i diritti dell'uomo", per indicare i diritti umani, per citare un esempio.

Facilmente capita di dividersi su questa materia, non solo tra uomini e donne ma spesso anche tra le stesse donne. Questo accade perché, probabilmente, proprio il linguaggio, spesso definito come una questione del tutto secondaria, ha in realtà un impatto molto più pervasivo nella nostra vita di quanto possa apparire o essere percepito, anche in quanti ne sostengono una sub ordinarietà rispetto alle altre tematiche di genere. Prima delle regole grammaticali, di "cosa" suoni o non suoni "bene", di come usare o meno il femminile, di nuove possibilità linguistiche per l'inclusione, bisogna quindi porsi una domanda: qual è davvero il potere del linguaggio e delle parole? La questione, a partire dagli studi di Sapir-Whorf, sul se e quanto il linguaggio influisca sulla realtà, è ancora dibattuta, ma sono sempre più numerosi gli studi che affermano che tra lingua e realtà ci sia un rapporto ambivalente e che il linguaggio non descriva solo la realtà ma contribuisca a plasmarla.

L'ambiente in cui nasciamo e viviamo determina la lingua e il linguaggio con cui ci

esprimiamo. Lera Boroditsky, professoressa alla University of California, San Diego, in un suo intervento riporta diversi casi a testimonianza di questa tesi: il popolo dei Kuuk Thaayorre, ad esempio, nella loro lingua non ha i termini "destra" e "sinistra" ma utilizza i punti cardinali. Questo fa sì che la loro capacità di orientamento sia migliore rispetto a quanti non utilizzano questa lingua. Al di là della discussione linguistica e sociologica sulla relatività linguistica, le parole che utilizziamo, la comunicazione e la descrizione

un contesto di subordinazione, mentre utilizzando il termine collaboratori/trici si richiama il pensiero a relazioni paritarie.

Cosa evoca la parola governante? Riferito a uomo, una carica politica: pensando a una donna, si fa riferimento a una persona che svolge lavori domestici. E ancora: segretario rimanda a una funzione politica, segretaria a un'impiegata. Con il linguaggio, quindi, influenziamo il pensiero e viceversa. La seconda domanda su cui riflettere è: ci sono davvero motivi grammaticali e



di una situazione, possono indubbiamente influenzare il nostro pensiero. Definiamo un contesto piuttosto che un altro scegliendo certe parole invece che altre. "Il linguaggio è un atto di identità", afferma Vera Gheno, sociolinguista e docente universitaria all'Università di Firenze, in "Potere alle parole". Pensando alla nostra quotidianità possiamo davvero prendere consapevolezza della forza dell'uso delle parole e, da questa, anche di quanto il sessismo sia presente nel linguaggio, in modo spesso inconsapevole. Ad esempio, parlando di sottoposti/e si evoca

linguistici, di armonia del suono, che autorizzano alla resistenza o alla negazione dell'utilizzo del femminile? Quanto, invece, siamo tutti e tutte noi influenzati/e da motivi di ordine sociale, culturale e da pregiudizi reconditi? Dalla semplice mancanza di abitudine all'ascolto di una forma anziché dell'altra? Le regole grammaticali sull'utilizzo del femminile, come spiegato da Vera Gheno in "Femminili singolari", non sono univoche e la declinazione al femminile di ogni sostantivo è differente. Conoscere alcuni principi alla base del funzionamento dei sostantivi è necessario per approcciarsi al

sistema linguistico in modo meno superficiale e con l'intenzione di approfondirne meccanismi e regole, con la consapevolezza che la lingua non è un sistema dato e immutabile. La base per orientarsi, rimandando il necessario approfondimento a testi e saggi dedicati, è la classificazione delle tipologie di sostantivi. Gheno descrive quattro tipologie:

1) genere fisso: in cui maschile e femminile sono termini completamente diversi, ad esempio "fratello" e "sorella";

2) genere promiscuo: un unico vocabolo indica entrambi i generi e si differenzia tramite l'aggiunta di maschio o femmina, usualmente accade per gli animali;

3) genere comune: il maschile è uguale al femminile e cambia

solo l'articolo, ad esempio "la pediatra" e "il pediatra";

4) genere mobile: qui il genere si esprime con la variazione della desinenza, ad esempio "maestra/maestro", "attore/attrice".

La lingua cambia con la trasformazione del modo di parlare da parte della comunità che la adopera. Entrano quindi nel vocabolario neologismi e alcune parole assumono, nel tempo, significati diversi. Il dizionario Treccani ha recentemente introdotto il femminile di nomi e aggettivi insieme a quelli maschili e non più in subordine. Parafrasando Cecilia Robustelli, esperta del linguaggio di genere, nel suo "Infermiera sì, ingegnera no?", ci si dovrebbe chiedere perché "maestra" sì e "avvocata" no? Perché "cameriera" sì e

"sindaca" no? Bisognerebbe provare a rispondere a questa domanda provando a liberarsi dalle influenze sociali e culturali e prendere coscienza che molte professioni non sono mai state declinate al femminile semplicemente perché non c'era una rappresentanza femminile significativa che le esercitasse. Sarebbe un importante passo culturale per la definizione di una propria idea al riguardo che vada oltre le opposizioni più comuni: suona male, sminuisce le donne, la lingua non si tocca. Esistere nella realtà vuol dire esistere nel linguaggio e, viceversa, essere nominate definisce la nostra presenza in quanto donne nelle professioni, nel nostro ruolo sociale e nelle relazioni.

A cura di Lucia

Coord. Pari Opportunità Emilia-Romagna

The Cut: una ciocca di capelli in nome della libertà

Intervista a Karimi Davood, presidente associazione rifugiati politici iraniani in Italia

Davood Karimi, per gli amici Davide, è arrivato in Italia 43 anni fa. È partito dopo la rivoluzione iraniana del 1979, per la quale ha combattuto ed è rimasto ferito, lottando nella speranza di costruire un Paese libero. La repubblica islamica, proclamata dopo un referendum, applica presto un governo teocratico, che non perdona gli oppositori o gli avversari politici. Nel corso della guerra tra Iran e Iraq la repressione verso i dissidenti e le minoranze tocca gli apici e negli stessi anni molti iraniani fuggono dal proprio Paese cercando rifugio nei nostri confini. Siamo nei primi anni '80 e Davood è iscritto alla Facoltà di medicina di Torino, ma con l'aggravarsi della situazione interna nel suo Paese e l'arrivo dei suoi connazionali, lascia gli studi per dedicarsi alla loro accoglienza e al loro sostegno, fondando l'Associazione dei rifugiati politici iraniani in Italia di cui è presidente. Davood si espone ogni giorno per chiedere che vengano concessi e garantiti i diritti umani, politici e civili alle donne e agli uomini nel suo Paese. Accanto ha la sua famiglia. Sua moglie, Sholeh Shahrzad, è la Presidente dell'Associazione delle donne iraniane democratiche in Italia. Sua figlia, Azar Karimi, è la Presidente dell'Associazione giovani donne iraniane in Italia. Entrambe si battono per i diritti delle donne

private della loro libertà, portando la loro voce nelle piazze, in Senato, all'Onu (Organizzazione delle Nazioni Unite) e in tutti i contesti o le associazioni disposte ad ascoltare. Il figlio di Davood, Amir Hossein Karimi, partecipa in prima linea con tutta la sua famiglia alle manifestazioni e ai progetti a favore della resistenza del popolo iraniano. Incontriamo Davood Karimi vicino piazza Bologna, nel suo negozio in cui si occupa di restauro, pulizia e vendita di tappeti persiani e oggettistica. Una parte del ricavato lo investe per la sua associazione e per aiutare i suoi connazionali. La moglie e la figlia sono in Senato per assistere al dibattito "La protesta in Iran e la tutela dei diritti delle donne". Con lui c'è il figlio Amir, nato e cresciuto in Italia, che sta studiando informatica, ma interrompe per ascoltare e partecipare all'intervista. Libertà: qual è il vero significato di questa parola per le iraniane e gli iraniani che rischiano la vita ogni giorno per chiedere il riconoscimento dei loro diritti?

La libertà è l'obiettivo del popolo iraniano, un obiettivo per il quale molte persone sono morte e io stesso ho combattuto e sono rimasto ferito nel '79, quando è scoppiata una rivoluzione partita dal basso, in modo spontaneo, che ha coinvolto gran parte dei cittadini. Le manifestazio-

ni inizialmente non avevano una "testa", ma erano l'evoluzione di un malessere sociale, economico e culturale. Quando la rivoluzione è arrivata a un punto di non ritorno, per costruire un nuovo Iran serviva un nuovo governo. A individuarlo hanno contribuito le potenze occidentali, che avevano l'interesse di ristabilire velocemente un equilibrio nel Paese, per motivi geopolitici ed economici. Fin dai primi istanti dovevamo capire che il nuovo governo sarebbe stato più duro di quello precedente, che avevamo combattuto. Lo stesso referendum non chiedeva di scegliere che tipo di governo avremmo voluto per il futuro, ma solo di dire sì o no alla nuova repubblica islamica. Il popolo disse di sì, probabilmente senza sapere quali sarebbero stati gli esiti, anche per la scarsa preparazione culturale, figlia del regime precedente. Le stesse donne, che avevano partecipato attivamente alla rivoluzione, non avrebbero mai immaginato di dover tornare in piazza per la loro libertà, che è stata fortemente limitata fin dai primi anni della repubblica con l'introduzione dell'obbligo di indossare il velo o di leggi che hanno progressivamente eroso i loro diritti. Le stesse potenze occidentali credo si siano trovate davanti un governo ben diverso da quello che avevano ipotizzato. Io venni in Italia perché non mi riconoscevo nel regime e avevo compreso che il nuovo capitolo della nostra storia poteva essere peggiore del precedente. Nei primi anni la nostra vita qui non è stata facile, non avevamo diritti, né documenti. A salvarci fu la Legge Martelli nel 1990, che riconobbe lo status di "rifugiato politico" e ci diede l'opportunità di costruire una nuova vita e di integrarci. In quegli anni noi iraniani non eravamo gli unici rifugiati qui, ma probabilmente eravamo i più numerosi. A quella legge dobbiamo molto, come dobbiamo molto all'Italia che ci ha accolto. Il 25 novembre si è celebrata la Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne e sappiamo quanto le donne iraniane lottino ogni giorno per i loro diritti e la loro libertà, rischiando la vita. Mahsa Amini è diventata il simbolo di questa lotta. La ragazza di 22 anni, arrestata per non aver indos-





sato correttamente il velo dal quale era sfuggita una ciocca di capelli, è morta a settembre, dopo essere entrata in coma. Alcune fonti parlano di ecchimosi e ferite sul corpo compatibili con percosse. La polizia, che l'aveva in custodia dopo l'arresto, ha dichiarato che la morte sarebbe avvenuta per cause naturali. La versione non ha convinto l'opinione pubblica e per solidarietà verso Masha Amini e tutte le donne iraniane, si è diffusa la pratica simbolica del taglio della ciocca di capelli. Questo gesto, partito proprio dalle ragazze iraniane dopo la morte di Masha per protesta contro il governo e la limitazione dei diritti, è stato riproposto in tantissime città di tutto il mondo in occasioni politiche, culturali e sindacali, come il Congresso nazionale della Uil a Bologna. Le vostre associazioni sono in contatto con le donne iraniane che portano avanti questa difficile battaglia per la libertà? Le nostre associazioni, soprattutto quelle di cui fanno parte mia moglie e mia figlia, appoggiano e danno voce alla ribellione delle donne iraniane, cercando di sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni, in Italia e all'estero. Masha è stata una martire e non è stata l'unica vittima del regime. La sua storia è stata raccontata anche grazie al fratello, che l'ha seguita dopo l'arresto e ha avvisato i genitori. Tante ragazze e tanti ragazzi, tante donne e tanti uomini, sono morti per cause

inspiegabili dopo presunti arresti, ma c'era sempre una possibile versione diversa e ufficiale della loro morte o, in molti casi, sparizione. Potrei citare innumerevoli casi simili negli anni. Ricordo il professor Kavous Seyed Emami, sociologo e fondatore di una società ecologista iraniana. Di lui si parlò di suicidio dopo un arresto, andò su tutti i giornali, ma la famiglia e gli amici non hanno mai creduto a quella versione. Ricordo Mohammad Hossein Naghdi, diplomatico iraniano che si opponeva al regime, assassinato 29 anni fa a Roma. Per lui ci sono due targhe commemorative, una a Roma e una inaugurata recentemente ad Ancona. Nel caso di Masha, si sapeva dove fosse e con chi fosse e la versione ufficiale della sua morte non ha convinto l'opinione pubblica né in Iran, né oltre i confini. Era una ragazza giovane, non si occupava di politica e questo ha fatto capire che quello che è successo a lei sarebbe potuto capitare a tutti. È stata la goccia che ha fatto traboccare un vaso già stracolmo. Le donne in Iran sono le principali vittime della repressione e della mancanza dei diritti, ma è proprio da loro che arriverà la forza di cambiare le cose. Il Consiglio dei Diritti Umani dell'Onu ha autorizzato un'inchiesta internazionale sulla violenta repressione delle proteste in Iran, aumentate dopo la morte di Masha Amini. Si sta muovendo qualcosa dal punto di

vista internazionale, credi che questa inchiesta possa influire sulla condizione e sul futuro del popolo iraniano?

È un'importante vittoria, per la quale le nostre associazioni si sono battute. Mia figlia, mia moglie e le loro compagne recentemente sono andate diverse volte dalle istituzioni italiane e a Ginevra, presso la sede dell'Onu, per portare la voce delle donne e del popolo iraniano. Ritengo che le potenze occidentali debbano prendere una posizione chiara contro la violazione dei diritti umani in Iran, non solo dal punto di vista culturale e ideologico, ma anche politico ed economico. Io credo che il popolo iraniano stavolta sia determinato a lottare per la propria libertà e che questa forza e determinazione a costruire un futuro diverso parta in modo prevalente proprio dai giovani e dalle donne. Io e mia moglie, insieme a tutte le associazioni per la causa iraniana faremo la nostra parte. Un rifugiato politico ha sulle sue spalle un grande peso e una grande responsabilità: ha abbandonato il suo Paese fisicamente, ma non può abbandonarlo moralmente e deve far arrivare lontano la voce del suo popolo, sensibilizzando gli animi. Noi continueremo sempre a farlo, nella speranza di un futuro migliore. L'ultima domanda è per Amir, il figlio di Davood, nato e cresciuto in Italia. Tu hai vissuto la tua vita interamente qui e hai la cittadinanza italiana. Quanto è forte il tuo legame con la tua nazione di origine, l'Iran, pur non essendoci mai stato?

È un legame fortissimo, alimentato dalla passione con cui tutta la mia famiglia si impegna da anni per i diritti del popolo iraniano. Un giorno vorrei poter andare in Iran e vedere dal vivo i luoghi delle mie origini e, quando sarà il momento, spero di trovare un Paese libero e democratico. Noi, anche da qui, ci battiamo ogni giorno per questo.

È anche una questione di cultura?

Dopo un anno di lavori e audizioni, vede la luce il primo Rapporto dell'Osservatorio sulla parità di genere del Ministero della Cultura che, dal 24 novembre 2021 (data della sua formale costituzione) si occupa di fornire dati, studi e riflessioni per contribuire a colmare il *gender gap* nel mondo della cultura. Il primo Rapporto italiano, che viene pubblicato il 22 novembre 2022 e presentato a febbraio 2023, oltre a raccogliere esperienze e testimonianze, documenta la presenza femminile nel mondo della cultura e delle arti. Lo scenario considerato è costituito dal documento di Eurimages sulla parità di genere (*Gender equality strategy 2021-2023*), che sottolinea con preoccupazione come, nonostante gli sforzi messi in campo dagli Stati membri, compresa l'Italia, il divario di genere nell'audiovisivo sia ancora molto forte. Il modello di inchiesta e proposta è rappresentato dall'attività dell'*Observatoire de l'égalité entre femmes et hommes dans la culture et la communication*, nato nel 2013, che supporta la ricerca e la costruzione di strumenti tecnici per ridurre il *gender gap*. Il modello attinge a indagini sui dati relativi al fenomeno considerato, strutturati attraverso quattro tematiche: responsabilità e risorse umane; formazione, occupazione e stipendio; accesso ai mezzi di creazione e di produzione; programmazione artistica, presenza delle donne nei *media*, consacrazione artistica.

Fanno riferimento alle principali istituzioni pubbliche e private della filiera culturale (ministero, enti e istituzioni pubbliche, imprese, autori, enti di insegnamento e di formazione) e mettono sotto osservazione i diversi settori che la compongono: patrimonio (archeologia, musei, architettura, archivi), creazione artistica (spettacolo dal vivo e arti plastiche), editoria e audiovisivo. Lo squilibrio di genere può esprimersi in tante forme. L'Osservatorio si è dato come centro della propria *mission* quello relativo all'accesso, al raggiungimento e al mantenimento dei ruoli apicali per le donne nell'ambito artistico e culturale. Questo rapporto evidenzia una condizione di squilibrio generalizzata in diversi settori (anche se va detto che alcuni – editoria, archivi, biblioteche, fotografia, architettura, moda – non sono stati studiati in questo primo anno). E fa emergere un dato in-

controvertibile e trasversale a tutti gli ambiti: la disparità di potere tra uomini e donne nella cultura italiana. Va tuttavia sottolineato che

nel *focus* sul cinema e l'audiovisivo presente in questo primo *report* emerge una dimensione in grande evoluzione.

Se infatti in alcuni settori sono state rilevate resistenze alle pari opportunità – magari mascherate dietro il paravento della "tradizione" – sul cinema e l'audiovisivo si è riscontrato grande consapevolezza e grande voglia di cambiamento. Se quindi anche in ambito apicale

culturale emerge un tetto di vetro da rompere, ci si può chiedere se qualcosa stia cambiando nella cultura italiana per quanto riguarda le disparità di genere.

Forse la spinta deve venire dal basso da ogni singolo individuo. Vedere la realtà per quella che è determina solo il primo passo. Fare cultura significa anche condividere metodologie diverse di fare e pensare al mondo del lavoro, al mondo del sociale, basandoli sulle competenze espresse su quello che si deve costruire indipendentemente dal genere.

Al di là delle buone intenzioni occorre scovare quei driver sui quali costruire un futuro diverso, in cui si compiano azioni in grado di abbattere definitivamente gli ostacoli che si frappongono tra pensare al mondo della cultura e crearlo a dimensione paritaria.

E se anche il mondo della cultura esprime tristemente l'Italia come un paese non per donne, bisogna guardare con speranza alle tante persone pronte a condividere nuove forme di pensiero libero da stereotipi, pronte a riunirsi intorno a un tavolo per guardarsi, discutere e proporre pensando che la cultura è quella che facciamo, sentiamo viviamo e condividiamo e che la contaminazione delle idee crea nuove strade.

Occorre ripensare anche in ambito culturale che necessitiamo come individui di educazione, forse un'educazione in divenire.

Il significato della parola cultura in senso antropologico moderno è il complesso delle conoscenze che ogni popolo considera fondamentali e degne di essere trasmesse alle generazioni successive. Occorre quindi darsi gli strumenti per acquisire conoscenze e visione di un mondo paritario ed equo, un mondo capace di mettere al centro le persone. Certo, un mondo ancora tutto da creare.

di Giovanna Riello



Global Gender Gap Report 2022: l'Italia al 63° posto

Ogni anno il *World Economic Forum* pubblica i risultati dell'indagine sul *Global Gender Gap* (www.weforum.org) nel quale si misura l'evoluzione della parità di genere in 146 paesi rispetto quattro ambiti: politica, economia, istruzione e salute. Nello studio si misurano i punteggi assegnati ai paesi in base a parametri che rilevano e descrivono i risultati raggiunti nell'anno in corso rispetto al divario di genere con l'obiettivo di ridurre i gap tra vari paesi. Secondo l'indagine nel 2022 il divario di genere è pari al 68%; di questo passo ci vorranno 132 anni per raggiungere la tanto attesa parità di genere. Nel 2021 erano necessari 136 anni.

Il Nord America ha conseguito il miglior risultato, di poco superiore all'Europa, fanalini di coda l'Asia meridionale, il Medioriente, al Nord Africa e all'Africa sub-sahariana. Il primo posto della classifica è dell'Irlanda, seguono Finlandia e Norvegia, Nuova Zelanda, Svezia, Rwanda, Nicaragua e Namibia al sesto, settimo e ottavo posto, Irlanda e Germania a chiudere.

L'Italia si aggiudica il 63esimo posto, lo stesso che ricopriva nel 2021 dopo Uganda e Zambia. Se si guarda all'Europa, l'Italia si posiziona al 25esimo posto su un totale di 35 Paesi. Il confronto con altre nazioni europee evidenzia un sensibile ritardo dell'Italia nella riduzione del gap di genere. La nota positiva, nel Paese, si registra nella presenza delle donne in politica e negli organi delle società pubbliche e quotate che risulta essere migliore rispetto la media europea. Per quanto riguarda l'occupazione, l'Italia si conferma agli ultimi posti in Europa con una differenza tra il tasso di occupazione femminile e quella maschile di circa 20%. Uno degli aspetti che risulta ancora essere cruciale riguarda la genitorialità: il 38% delle donne modifica la propria situazione lavorativa per esigenze familiari (contro il 12% degli uomini) e il 33% delle donne abbandona il mondo del lavoro dopo il primo figlio, con tassi crescenti all'aumentare del numero di figli. Nel 2022, il *gender pay gap* per l'Italia si aggira attorno al 20%, indicatore di una parità

retributiva ancora lontana. Le donne, tuttavia, risultano essere mediamente più istruite rispetto agli uomini (il 59% dei laureati italiani è donna e il voto di laurea femminile è di 2 punti superiore a quello maschile), sebbene nelle discipline scientifico-tecnologiche si registrino dei dati maggiori per il genere maschile. La dimensione del tempo, in particolare quello non remunerato e dedicato alla cura della famiglia e alla casa, continua a penalizzare significativamente le donne: l'Italia è tra gli ultimi posti in Europa con l'81% di donne che si dedica quotidianamente alla cura della famiglia contro il 20% degli uomini. Questo conferma che la donna rimane ancora la principale responsabile della gestione della casa e dei figli. Anche quest'anno quindi, l'indagine del *World Economic Forum*, ci rappresenta una situazione a livello mondiale del Paese, su cui riflettere e intervenire con determinazione a ogni livello nella consapevolezza che ridurre il divario di genere significa non solo migliorare la vita delle donne ma di tutta la società, di oggi e di domani.

di Mariangela Verga

